

La Nazione e la Lega

Chi l'avrebbe mai detto che le Nazioni avrebbero fatto parlare tanto di sé, per il male e per il bene. Creature antiquate, al più ottocentesche, si avviavano a un più o meno onorato declino. In quanto Stati-nazione sono venuti cedendo poteri giuridici a comunità più ampie, come quella europea, e perdendo funzioni economiche per effetto della globalizzazione. In conseguenza di tale logoramento è iniziata l'erosione delle Nazioni dal basso, e cioè dalla parte dei popoli che la costituiscono. Si sono riaffacciate con prepotenza le etnie vere o presunte. La crisi economica, anziché spingere a esaminarne le cause vere, ha sollecitato e viene sollecitando egoismi e chiusure delle zone più ricche contro quelle più povere.

Ma oggi ci si accorge che questo processo caotico è sommamente dissennato e pericoloso. E ora è tutto un coro perché la Grecia o il Portogallo mettano ordine nei propri conti sballati, perché la Spagna si sforzi di onorare i suoi impegni, perché l'Italia non tracimi ulteriormente con il suo debito, già stratosferico. E la Germania conservatrice ritrova il suo tono di potenza a se stante per nulla impietositata dal fatto che fino a ieri e da lungo tempo in Grecia ha comandato un partito politicamente affine a quello della cancelliera Merkel, generando disastri. Incoraggiato, questo governo dei Karamanlis, dalla Goldman Sachs (ma le banche tedesche non c'entrano per nulla?) che lo aiutava a truccare i conti e provvedeva a lucrare piazzando i titoli del debito greco, che già allora erano poco più che spazzatura.

Ora è il popolo greco che deve pagare perché lo Stato – cioè i suoi gruppi dirigenti – ha fallito. Per quanto ristretti fossero i poteri dello Stato-nazione essi erano sufficienti per arrivare alla bancarotta. Ma è ovvio che tutti coloro dei gruppi dirigenti economici e politici che hanno costruito le loro fortune private sul disastro pubblico manterranno ben stretto il loro bottino. Sarebbe dunque insensato in quella realtà che le zone più favorite (per esempio dal turismo) si levassero contro quelle più povere. Più logico sarebbe (ed è in parte quello che accade nelle lotte di laggiù) che il popolo-nazione greco chiedesse i conti alle politiche liberiste e ai gruppi dominanti interni e internazionali che hanno costruito le strade verso il precipizio.

Ma, invece, è proprio la cosa più insensata quella che viene accadendo in Italia. Qui la stagnazione economica da tempo in atto

e poi la crisi hanno incominciato a mordere anche nei luoghi più economicamente sviluppati e più ricchi. Grandi e piccole imprese vengono colpite. La disoccupazione, per quanto mascherata dal precariato e dalla cassa integrazione, aumenta. Il ceto medio in molte sue componenti si impoverisce. Anche il settore del commercio, che – come si sa – si era riempito le tasche con il passaggio dalla lira all'euro, ora è esso stesso in sofferenza nei suoi comparti più deboli e più esposti alla diminuzione dei consumi popolari.

Vi sarebbero tutte le condizioni per levare una seria e circostanziata accusa alle politiche economiche seguite in tutti questi anni: dalla mancanza di ogni serio sforzo per favorire l'avanzamento delle capacità tecnologiche in ogni ramo delle attività produttive (si pensi, ad esempio, alla miseria degli investimenti per la ricerca, per le energie alternative, per la qualificazione della produzione agricola) sino alle assurdità della finanza «creativa» (che anche qui da noi ha rastrellato i risparmi dando in cambio molti titoli di credito pieni di niente). Vi sarebbero tutte le condizioni per ricordare che l'enorme trasferimento di risorse dal salario ai profitti e alle rendite in un ventennio non ha portato in alcun modo a un aumento corrispondente degli investimenti. Vi sarebbero, cioè, tutte le possibilità oltre che la necessità di constatare il fatto che i gruppi dirigenti quanto meno si sono dimostrati incapaci di assolvere alla loro funzione.

Certo: hanno fallito i gruppi dirigenti del Mezzogiorno, come ebbe giustamente a dire tempo fa anche il presidente della Repubblica. Ma non solo essi: poiché, in realtà, la loro è stata la pratica di chi sta in una posizione di subalternità rispetto al Nord, quando non di pura e semplice gestione (certo, disastrosa) di un'economia assistita, preda delle associazioni delinquenziali padrone del territorio e integrate nel sistema di potere del Sud e del Nord. Il caso della Calcestruzzi – azienda bergamasca ad attività mafiosa – è solo una spia della realtà.

È stato un ex-ministro parmigiano della destra, esperto di trafori e gallerie – Lunardi – a pronunciare l'aurea sentenza secondo la quale «con la mafia bisogna convivere». Ed è stato il presidente del Consiglio brianzolo a chiamare «eroe» un capomafia suo amico e ad accusare chi denuncia la mafia, piuttosto che la mafia stes-

sa. D'altronde i capitali delle varie associazioni criminali, impegnate a taglieggiare la spesa pubblica, a spacciare la droga, a sfruttare il lavoro nero, si amministrano a Milano: la Banca privata di Sindona, e poi l'Ambrosiano di Calvi, ne furono la prova. E la storia continua, come si sa, e come vengono provando i tribunali.

Tuttavia le responsabilità dei centri di potere del settentrione non stanno solo in questo uso del denaro sporco, che è una «normale» prova di un vecchio cinismo. I soldi non puzzano è un proverbio antico. Il problema vero, la vera responsabilità, è stata ed è nell'uso del capitale accumulato attraverso i profitti e attraverso i risparmi delle famiglie o dei singoli. Stanno, cioè e soprattutto, nell'incapacità di assicurare alla Nazione almeno quello che sono capaci di fare i gruppi dirigenti – anch'essi capitalistici – che hanno portato i loro paesi a un livello di sviluppo e di incivilimento superiore al nostro.

La Lega Nord è stata ed è un potente lavacro di queste evidenti colpe, una sorta di detersivo per le più ignobili macchie di un nuovo ceto dirigente grossolanamente avido e ottuso. Tutta l'attenzione della Lega, la sua polemica e la sua azione politica sono rivolte a indicare come bersagli principali gli immigrati in generale e i clandestini in particolare, oltre che gli sperperi del Sud. «Roma ladrona», da che loro comandano e partecipano al banchetto, è poco o nulla nominata: al suo posto sta la Nazione italiana in quanto tale, completa di Risorgimento. Discutere se sia lecito sputare sulla bandiera, se sia prova di intelligenza prendersela con Garibaldi, se sia prova di sportività dichiararsi contro la Nazionale di calcio occupa molto spazio televisivo e distrae da una discussione seria sulla responsabilità delle classi dirigenti del Nord nel disastro economico, nel ritardo culturale, nella crisi stessa della Nazione.

Lasciare alla Lega la denuncia del sistema di potere che in vaste zone del Meridione sperpera in clientele e in burocrazie parassitarie, ed è spesso corrotto e colluso con le mafie, è stato certo un gravissimo errore. Troppo a lungo si sono ricacciate anche da sinistra le colpe dei molti guai del Meridione sulla formazione della Nazione italiana (in senso rovesciato rispetto alla Lega), colpe che ci sono, ma che non dovevano nascondere le responsabilità contemporanee dei centri dirigenti del Sud e del Nord. Con la conse-

guenza che, quando è toccato alla sinistra dirigere molte Regioni meridionali, i risultati sono stati in alcuni casi assai penosi. È stata una vera colpa dimenticare che l'immigrazione, usata dal padronato per abbassare il prezzo del lavoro (tanto più se clandestina), rappresentava un problema da affrontare non solo con il necessario e doveroso senso di umanità e di solidarietà, ma in termini economici, sociali, di classe. E, infine, ha costituito un indice di grave fragilità culturale non usare nella formazione del pensiero politico a sinistra i molti studi seri e autorevoli sulle ombre del Risorgimento italiano, oltre che sulle sue luci.

Mi sembra certamente giusto criticare la Lega ricordando il dovere del rispetto della bandiera e di coloro che hanno sacrificato la vita stessa per l'unità nazionale. Ed è doveroso ricordare che l'Italia non è solo una compatta espressione geografica (il che, tutto sommato, non è poca cosa), ma è prima di tutto una comunità culturale e linguistica (il cui nome, tra l'altro, ha ventidue secoli di vita, che costituisce un primato invidiabile, e la cui lingua ne ha sette). Stravolgere la vicenda storica fino al punto di far apparire che il Mezzogiorno abbia voluto farsi conquistare per sfruttare il Nord è pura bestialità. Il Mezzogiorno fu trattato come semicolonie e riserva di manodopera. Alla metà dell'Ottocento – come ho ricordato altra volta – Napoli era il primo porto del Tirreno, mentre qualche decennio dopo il primato passò agli armatori genovesi, forti non solo delle loro capacità, ma dei sussidi statali che li avevano privilegiati nel passaggio dalla vela al vapore (anche per merito del senatore Rubattino, quello delle navi dei Mille).

La critica al centralismo sabaudo e la rivalutazione – che non è esclusività della Lega – di Cattaneo sono pura retorica se non si vede e non si dice che l'assistenzialismo verso il Sud è servito tradizionalmente ad assicurare i voti che hanno sostenuto le politiche conservatrici di ieri e a sorreggere, oggi, proprio il duetto Berlusconi-Bossi. Il quale ultimo è passato dall'accusa di mafioso contro il suo socio agli abbracci e ai pranzi in villa.

La tendenza alla spaccatura del Paese e la negazione della Nazione non hanno niente a che fare con l'idea di un decentramento democratico e solidale di un regionalismo avanzato o di un federalismo ragionevole.

A me pare che debba essere considerata una conquista dovuta al metodo democratico e alla lotta per difenderlo il fatto che un dirigente politico che viene, addirittura, dall'elogio di Mussolini – parlo del presidente attuale della Camera dei deputati – si sia levato non solo in difesa della Nazione, il che dovrebbe far parte del patrimonio anche della destra (e non è più così), ma abbia spinto la sua critica alla politica del presidente del Consiglio in nome dei principi basilari della liberaldemocrazia: la divisione dei poteri e il rispetto delle minoranze. È giusto, dunque, sottolinearlo: poiché è un fatto assai rilevante, e non solo tattico, che incominci a profilarsi in Italia una destra di tipo europeo. Ma la sinistra non può limitarsi alla contemplazione o al compiacimento di questo evento pur così significativo. Spetterebbe a essa incalzare il duetto milanese (o, per meglio dire, varesotto-brianzolo) non solo in nome dell'unità nazionale, ma anche in nome dei lavoratori e di tutti gli onesti cittadini del Nord d'Italia. Ciò per cui viene utilizzata la Lega dalla parte più retriva del padronato settentrionale è il ritorno dei lavoratori in una condizione di piena subalternità, come si vede constatando l'arretramento di tutte le conquiste del lavoro. Il vero programma del duetto lombardo potrebbe essere riassunto così: far passare i lavoratori dalla coscienza di classe all'inconsapevolezza plebea. Ma non ce la faranno. Le fratture a destra ne sono una prova. Le tendenze che incominciano a profilarsi, per una ricomposizione delle opposizioni e per la costruzione di un ampio fronte in difesa dei principi costituzionali, aprono le porte alla speranza. Di una tale alleanza ci sarebbe urgente necessità. Per la democrazia e per la Nazione: questa volta è il caso di dirlo.

Aldo Tortorella